

# Con la chiusura degli istituti necessario un nuovo modello di accoglienza per il minore

di **Valerio Belotti** \*

Il concetto di istituzionalizzazione nasce in riferimento a un contesto più generale, i cui tratti si sono inizialmente ispirati all'analisi delle istituzioni totali, in cui si sono sempre fatti rientrare sia gli orfanotrofi che gli istituti o i collegi per bambini e ragazzi. È interessante ricordare che questo concetto voleva evidenziare non tanto le dimensioni quantitative di una grande concentrazione di soggetti, dichiarati devianti dalla "coscienza comune", quanto gli elementi di processo che rendono tale l'istituzione "totale". Questi elementi erano tradizionalmente considerati tre: vivere tutte le attività della propria vita quotidiana all'interno dello stesso luogo governato da un'unica struttura di autorità; vivere queste attività con molte altre persone similmente costrette nello stesso luogo e alle stesse attività; eseguire le diverse attività in modo predefinito e secondo una sequenza prestabilita il cui controllo è affidato a dei sorveglianti.

È evidente che con queste premesse diversi movimenti di idee e di opinione, nonché politiche, hanno identificato negli istituti - qui orfanotrofi (peraltro non più esistenti da lungo tempo in Italia nonostante le ricorrenti gaffes giornalistiche), collegi (molto pochi e sempre meno) e le medio grandi strutture residenziali - i bersagli più immediati verso cui indirizzare le maggiori energie di contrasto a quella che viene ancora oggi definita la deistituzionalizzazione di bambini e ragazzi. Un impegno niente affatto irrilevante, che si è imposto nella norma di legge che esigeva la definitiva chiusura di tutti gli istituti per minori di età entro il 31 dicembre 2006 (legge 149/2001).

Trovare una definizione a livello nazionale di cosa si possa considerare un «istituto per minori» non è agevole e la sua individuazione condivisa è sempre stata sofferta in virtù del fatto che la regolamentazione dei servizi residenziali spetta alle diverse amministrazioni regionali e non a quella centrale. Dal punto di vista strettamente quantitativo esiste oggi un diffuso accordo nel considerare gli istituti come quei servizi residenziali che offrono una capacità recettiva maggiore dei dieci posti, più due per le emergenze (così come recita il decreto del ministero per la Solidarietà sociale 308/2001).

Questo bersaglio, che il contrasto all'istituzionalizzazione ha identificato come prevalente e decisivo in questa fase, non esaurisce affatto la problematica e diversi sono i dilemmi da affrontare per costruire risposte adeguate al fenomeno dell'allontanamento temporaneo dei bambini e dei ragazzi dalla propria famiglia. A partire anche da alcune conseguenze derivate dalla riconversione e ristrutturazione degli istituti stessi che possono aver mantenuto alcuni tratti "perversi", come la coesistenza di più strutture residenziali nello stesso edificio, magari con servizi in comune.

Ora ciò che qui importa è riportare al centro dell'attenzione dei lettori le diverse dimensioni di contrasto all'istituzionalizzazione che sono state messe e che possono essere ancora messe in campo nel nostro Paese.

*L'importanza delle relazioni  
richiama la necessità  
di puntare sulla qualità  
dei legami affettivi  
con quanti vivono  
vicino a bambini  
in situazioni difficili*

## Infanzia a rischio

*Indispensabile un progetto educativo personalizzato in cui si individuano gli interventi necessari sul soggetto interessato e si definiscono i tempi di attuazione e di verifica*

**Rimettere al centro le relazioni** - La prima forma di contrasto può essere rappresentata dall'assunzione complessiva, da parte dei servizi titolari degli interventi sociali, della problematica relazionale e non del solo bambino. Si tratta di un tema tanto noto quanto disatteso, trasversale ai diversi metodi d'intervento attivabili, siano essi l'affidamento familiare oppure l'inserimento temporaneo in una qualsivoglia struttura residenziale.

Questa prospettiva vuole richiamare l'attenzione sulla centralità che assumono le relazioni familiari e sociali nella costruzione di ogni progetto di cura che vuole avere come proprio obiettivo il benessere processuale del bambino. Un benessere costruito sulla centralità delle relazioni generazionali e sociali che caratterizzano la vita quotidiana sua e degli altri soggetti che con lui la condividono, in primo i familiari, ma anche gli amici, i parenti, i vicini di casa, gli insegnanti, gli operatori sociali ed educativi, gli esperti, i giudici.

Il contrasto all'istituzionalizzazione non sta tanto nell'assicurare una protezione di tipo fisico, alimentare o scolastico, già garantita a suo tempo dagli stessi istituti, ma nella personalizzazione di un rapporto relazionale significativo e stabile anche con gli adulti e i professionisti del sociale che temporaneamente hanno, dal punto di vista fattuale, i compiti della realizzazione della presa in carico del "caso", della "cura".

**Personalizzare gli interventi** - Lo sviluppo delle forme di contrasto alla deistituzionalizzazione trova a volte forti resistenze nelle prassi, diffuse e consolidate nel tempo, presenti nei territori locali che tendono a riproporre schemi collaudati d'intervento sociale tipici di interventi spersonalizzati.

La centralità delle relazioni viste in una prospettiva globale, prima ricordata, deve avere come ricaduta organizzativa l'elaborazione di un "progetto quadro" personalizzato sulla specifica situazione relazionale del bambino e della sua famiglia presi in carico dai servizi. Un progetto costruito dagli operatori del servizio pubblico titolare dell'intervento, ricercando in via prioritaria la collaborazione con il bambino e i suoi familiari per la sua definizione e operatività. È all'interno di questo piano che trova spazio il «progetto educativo individualizzato» che differisce dal precedente per esserne una parte, pur importante, ma una parte dedicata in modo specifico al bambino o al ragazzo e agli aspetti "educativi". La sovrapposizione dei due o meglio la sottovalutazione dell'importanza del progetto quadro, che spesso ricorre nelle modalità di costruzione degli interventi, genera spesso la rimozione dell'oggetto dell'intervento sociale stesso che, come già detto, non è tanto o non solo il bambino in sé, ma l'insieme degli aspetti relazionali che lo legano alla propria famiglia e al proprio contesto di vita sociale. La presenza all'interno del progetto, non solo della dichiarazione d'intenti, ma anche della fattibilità degli interventi previsti, del loro periodico monitoraggio, della definizione dei tempi della loro attuazione e della loro verifica e ridefinizione, permette l'esplicitazione dell'intenzionalità di cura, seppur processuale e non statica, alla quale possono far riferimento i diversi soggetti coinvolti.

**Sviluppare la rete dei servizi alternativi all'allontanamento** - Occorre oggi rilevare che in relazione alla volontà diffusa di dare avvio a concrete azioni di contrasto all'istituzionalizzazione, si sono sperimentate nel paese nuove forme di intervento, distinte da quelle già consolidate e che hanno fatto dell'innovazione e della differenziazione due elementi basilari della loro attuazione. Si tratta perlopiù di interventi di contrasto rivolti soprattutto, quando la situazione delle relazioni lo permette, a mantenere in sostanza inalterati i tempi e le forme della convivenza familiare del bambino.

Si tratta di forme duttili e flessibili che prevedono interventi specifici di diversa natura, secondo il progetto quadro, modellati sulle domande diversificate di bambini e famiglie in situazioni di difficoltà. Uscite dal periodo della sperimentazio-

## Infanzia a rischio

ne, queste esperienze sono diffuse e consolidate in diverse parti del paese e non sono più a esito imprevisto. Tra queste si possono inserire le diverse forme dell'intervento domiciliare, il vicinato solidale, il sostegno delle reti familiari, l'affido familiare diurno, la comunità diurna per adolescenti e altri interventi innovativi in contrasto all'allontanamento residenziale dalla famiglia di origine.

**Rilanciare l'affidamento familiare** - Una dimensione di contrasto ritenuta importante, forse la più importante per il valore simbolico, strategico e di esperienza che in questi ultimi decenni si sono "cristallizzati" intorno a essa, è rappresentata dallo sviluppo dell'affidamento familiare di tipo residenziale. Molto si è scritto in questi anni sulla natura di questo strumento, in realtà poco disciplinato dalla legge in materia, che qui non è possibile riprendere se non per ribadire che l'affidamento familiare fonda il proprio senso su due aspetti contestuali di cui appaiono titolari i servizi pubblici: l'affidamento alla famiglia o alla persona affidataria e «l'affidamento» della famiglia di origine. Le molte speranze riposte in questo istituto giuridico per il contrasto all'istituzionalizzazione sono state solo in parte, almeno fino a oggi, appagate.

L'ultima rilevazione del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, riferita al 31 dicembre 2005, fissa il numero degli affidamenti familiari in Italia (Sicilia esclusa) a 12.551 pari a un incremento di circa il 23% rispetto al precedente dato rilevato nel 1999. Una quota sottostimata, vista l'impossibilità di rilevare il dato siciliano, che potrebbe ragionevolmente far attestare il dato nazionale su valori ben oltre le 13mila unità.

Nonostante l'incremento avuto in questi anni, è indubbio che questo intervento debba essere al centro di nuovi sforzi di promozione e sostegno perché è lo strumento privilegiato, seppur non unico, per assicurare al bambino un adeguato ambiente di crescita delle relazioni generazionali. In questi nuovi sforzi è forse ora che si includano, in forme territorialmente meno circoscritte, la sperimentazione delle famiglie affidatarie di tipo professionale rivolte alle accoglienze originate da esperienze familiari traumatizzanti e che necessitano di adeguate e specifiche competenze, a volte altamente specializzate.

**Valorizzare le migliori esperienze delle comunità familiari e delle comunità educative** - Lo sviluppo dell'affidamento familiare può accompagnarsi con la valorizzazione delle migliori esperienze di accoglienza delle comunità residenziali perché l'offerta dei servizi sia sempre più variegata e flessibile in virtù della personalizzazione degli interventi. Per questo motivo, un'ulteriore dimensione di contrasto non può fare a meno di considerare le opportunità offerte dalla rete delle comunità familiari e delle comunità educative diffuse in modo capillare in tutto il territorio nazionale.

Il termine che la norma di legge utilizza non definisce una particolare tipologia di strutture se non per la caratterizzazione che queste devono avere, cioè l'esistenza di relazioni interpersonali interne alla struttura fortemente improntate alla personalizzazione e alla creazione di un ambiente familiare o di "tipo familiare".

Alla data del 31 dicembre 2005 i servizi residenziali socio assistenziali per minori complessivamente intesi (comunità familiari, comunità educative e istituti) che accoglievano minori in Italia risultavano essere 2.226 con una presenza di 11.543 bambini e adolescenti. Analogamente a quanto detto per l'affidamento familiare il dato è da ritenersi sottostimato poiché non è stato possibile rilevare la situazione dell'accoglienza siciliana. Una mancanza estremamente significativa se si considera che la sola Sicilia contava ben 216 servizi residenziali, pari a circa il 10% dei servizi presenti sull'intero territorio nazionale. Detto ciò, in media, ogni 10mila minori residenti in Italia poco più di 13 risultano accolti nei servizi residenziali, con i valori più alti che si registrano in alcune aree del Centro e del Nord del Paese.

**Chiudere definitivamente gli ultimi istituti rimasti** - Dall'offerta delle strutture residenziali devono però ancora scomparire completamente gli Istituti per

*Vicinato solidale  
e comunità diurna  
per adolescenti  
rappresentano  
forme nuove di sostegno,  
ormai uscite dall'alveo  
della sperimentazione*

**Infanzia a rischio**

*Non serve cambiare per via amministrativa il nome alle strutture o ampliare la capacità di quelle esistenti, come sembra accadere in qualche regione*

minori. E ciò, beninteso, non può avvenire per via amministrativa cioè cambiando semplicemente la denominazione o ampliando la capacità ricettiva delle comunità educative preesistenti, come sembra accadere in alcuni contesti regionali. Nonostante il grande sforzo compiuto nei primi anni di questo decennio, l'ultimo monitoraggio del 31 maggio 2007, effettuato dal Centro nazionale sulle autodichiarazioni delle amministrazioni regionali, rileva la presenza di venti Istituti per minori (quindici dei quali dichiarano di essere in attesa di trasformazione in altra tipologia di servizio di accoglienza) con una presenza di 137 bambini e adolescenti. Si tratta di istituti attivi tutti nel Sud del Paese, metà dei quali (12) presenti in Sicilia (2 senza accoglienza), 5 in Calabria (2 senza accoglienza), 2 in Puglia e 1 in Basilicata.

**Le azioni ulteriori** - Sembra ovvio notare che non basti chiudere gli istituti per affrontare in modo adeguato il tema della deistituzionalizzazione. In effetti, la natura della problematica richiama alcuni dilemmi e una complessità di riflessioni e interventi che vanno direttamente al "cuore" delle politiche di protezione e di promozione dell'infanzia e dell'adolescenza.

Non da ultima l'esigenza di riflettere su alcune questioni irrisolte dell'affidamento e del collocamento dei bambini nelle strutture residenziali qual è, ad esempio, il carattere assolutamente non transitorio nel tempo per molti di questi interventi.

In alcune realtà territoriali si stanno per questo sperimentando soluzioni flessibili che si pongono a metà tra l'adozione e l'affidamento, utili per tutti quei casi in cui la rottura del legame affettivo con la famiglia di origine potrebbe arrecare un trauma al bambino, ma allo stesso tempo non ci sono le condizioni per il suo ricongiungimento. Le sperimentazioni dell'adozione "mite" oppure della cosiddetta adozione "aperta" vanno in questa direzione e richiedono peraltro un monitoraggio attento per poter comprendere successive e diffuse implementazioni.

Val la pena chiudere questo contributo riprendendo la prima delle azioni di contrasto indicata nella parte introduttiva, cioè il sostegno alle relazioni familiari, generazionali e sociali del bambino e del ragazzo in difficoltà che portano in sé un irrinunciabile intreccio di affetti, emozioni ed esperienze. L'analisi delle poche indagini e ricerche svolte in alcuni contesti locali evidenziano, ad esempio, come la grande maggioranza delle motivazioni che giustificano il "collocamento" di un bambino e di un ragazzo in un servizio residenziale siano riconducibili essenzialmente a problematiche che non riguardano il bambino stesso, ma le relazioni familiari, soprattutto le problematiche genitoriali. Una constatazione non certo nuova, ma che riporta al centro della riflessione la necessaria inclusione, in qualsiasi progetto di allontanamento, dello stato di salute delle relazioni tra il bambino e la sua famiglia di origine; di un progetto quadro che oltre alla parte socioeducativa dedicata al bambino comprenda una parte dedicata in modo specifico anche agli interventi rivolti ai familiari.

Ma l'importanza delle relazioni non si può fermare solo alla dimensione familiare, anche se ne costituisce l'aspetto principale. Essa richiama la necessità di ricomprendere la qualità delle relazioni affettive ed emotive con quanti appartengono alle più strette cerchie sociali dei bambini con famiglie in difficoltà: gli operatori, i pari e gli adulti che popolano la loro vita quotidiana.

Solamente con queste attenzioni si può ragionevolmente porre come fattibile la pratica del ricongiungimento familiare oppure, quando questo non sia più possibile, la costruzione di nuove e significative relazioni di tipo familiare o familiari. Attenzioni per altro che necessitano di specifiche verifiche del loro grado di successo e di efficacia a oggi per nulla messe in campo, almeno in questo ambito, nel nostro Paese.

*\* Coordinatore scientifico del Centro nazionale di documentazione ed analisi dell'infanzia e dell'adolescenza*